

Joasaf, morte e potere nella fiaba bizantina

Perla della letteratura di Bisanzio è il maggior romanzo agiografico del Medioevo - L'intelligente fatica di Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti

«Vita bizantina di Barlaam e Joasaf» a cura di Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti, ed. Rusconi, pagg. 313, L. 14.000.

C'è il giovane principe indiano di nome Joasaf. C'è la prigione dorata dov'è segregato. C'è il padre, re Abenner, figura simbolica che vuole il figlio isolato dalle tentazioni del mondo. C'è l'incontro del giovane principe con la malattia, la vecchiaia, la morte. C'è la scoperta e il connubio col suo maestro Barlaam che lo libererà. Ci sono insomma tutti gli ele-

menti della struttura fiabesca, come vogliono le buone regole dettate da Propp. È il maggior romanzo agiografico del Medioevo, diffusosi in Europa dal decimo secolo. Così come fu scoperto da Laboulay nel 1859, risultò la trasposizione in senso cristiano della leggenda di Buddha (Bodhisattva, divenuto nelle diverse versioni Budasaf, Josafat, Giosafat). Il giovin signore prigioniero nel castello perché il re padre non vuole che si converta al cristianesimo, ma l'incontro con Barlaam è la scoperta della verità cristiana e il principe si fa asceta e converte a sua volta il padre.

Se dubbi c'erano sempre stati sull'attribuzione della paternità di questa storia a Giovanni Damasceno, l'ultimo dei Padri che sfidò Costantino V, Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti sono sicuri della sua estraneità e con raffinata soddisfazione si sono assunti la fatica d'interpretare e risalire all'originale bizantino di questa leggenda del principe-filosofo. In tempi in cui la fiaba conosce un'inusitata fortuna, sezionata nelle sue componenti mitiche e mistiche, oltre la piacevole lettura del testo i due giovani autori suggerirono più chiavi simboliche che aprono colte allusioni letterarie e anche politiche. Si comincia con la proibizione, il re dell'India che proibisce al leggiadro erede i contatti col mondo; e la sua parabola ripercorre all'inverso la storia di Adamo, la storia della caduta fino alla cancellazione della colpa originale, parafrasi e rovesciamento del terzo capitolo della « Genesi ».

Prima c'è l'ignoranza della morte, poi la sua rivelazione a Joasaf; l'onnipresenza della morte che distingue la fiaba sacra. E la morte appare al principe nelle sembianze di tre orribili vecchi, comincia la sua storia: « Non più orientale, ancora non occidentale — dico-

no gli autori — iperbizantina, è una cantata liturgica sul tema morte ». A colmare la mancanza e guidare il giovin signore per il mondo è il maestro di verità penetrato a palazzo sotto mentite spoglie, Barlaam. Gesuita di corte, compiaciuto di sé, pedagogo che diventa alla fine invidioso e nemico del discepolo che ormai ha preso il volo.

I tre padri di Joasaf, ancora. Quello « naturale » che lo tiene imprigionato (la rivolta generazionale), quello « spirituale » Barlaam, col quale nasce l'oscuro vincolo maestro-discepolo, quello « culturale », il presentimento dell'eroe di essere definitivamente entrato in possesso del mezzo magico. Rapido è il gioco, lesta l'intercambiabilità dei ruoli: Joasaf, Barlaam, Abenner, padre e figlio, maestro e discepolo, immolatore e vittima l'uno dell'altro. « Una liturgia di specchi il cui miglior precedente è nel capitolo diciassettesimo del Vangelo di Giovanni ». E infine: la fiaba narra pur sempre la storia d'un eletto, d'un predestinato eroe. La storia, cioè, dell'idea di « potere »: « due opposti sistemi di pensiero, il pagano e il cristiano, si scontrano ponendosi entrambi lo stesso obiettivo ... Ma una malinconia del potere più sottilmente bizantina trapela dal *Barlaam e Joasaf*: il rovesciamento delle parti. Nell'ordine delle cose c'è l'eventualità che l'eletto si faccia vittima sacrificale della massa, soccomba al fanatismo che ha deutato nel suo popolo ».

Ce n'è a sufficienza per spiegare la fortuna di questa fiaba biblica penetrata per mano d'un monaco bizantino in terre slave e occidentali intorno all'anno Mille. Sconfessando i pregiudizi che vogliono arida e povera la letteratura di Bisanzio, resta sospesa tra est e ovest con la sua millenaria vocazione mediatrice.

Roberto Turchi